



Lo scopo di vivere la separazione non è quello di riuscire a ritrovare l'unità, ma quello di capire che non esiste separazione.

Neale Donald Walsch

Kim Rossi Stuart

Nato a Roma, unico figlio maschio (in mezzo a tre sorelle) del caratterista Giacomo Rossi Stuart e di una top model, Kim a soli 5 anni debutta, biondissimo, di fronte ad una cinepresa nel film di Mauro Bolognini, *Fatti di gente perbene* (1974) con suo padre Giacomo, ma anche in mezzo ad un grandissimo cast di attori famosi quasi impossibili da elencare tutti. È un battesimo straordinario. All'età di 14 anni lascia la scuola per dedicarsi alla recitazione e, l'anno dopo, plana nel piccolo schermo con il film tv *I ragazzi della valle misteriosa* diretto da Marcello Aliprandi con Alessandro Haber e Veronica Logan (che sarà la sua fidanzata per diversi anni). Studia teatro e nel 1986 comincia la sua carriera cinematografica. Avrà un piccolo ruolo ne *Il nome della rosa* (1986) di Jean-Jacques Annaud, ma la vera gavetta inizierà quando diventerà il protagonista di serie di film e fiction come *Il ragazzo dal kimono d'oro* (1987) di Fabrizio De Angelis, *Fantaghirò* (1991 - 1994) per la regia di Lamberto Bava, *La Famiglia Ricordi* di Mauro Bolognini (1993), *Poliziotti* (1994) di Giulio Base. Da quel momento in poi sceglie solo film di qualità: in *Senza pelle* (1994) di Alessandro D'Alatri, nel ruolo di un uomo psicologicamente disturbato si fa acclamare dalla critica. La buona riuscita del film spinge D'Alatri a scegliere l'attore per prestare il suo volto a Gesù ne *I Giardini dell'Eden* (1998). Sarà diretto nudo da due leggende come Michelangelo Antonioni e Wim Wenders in *Al di là delle nuvole* (1995) e affiancherà Carole Bouquet nella fiction, tratta dal romanzo di Stendhal, "Il rosso



e il nero" (1997) di Jean-Daniel Verhaeghe. Intervalla il cinema al teatro, dove diventa quasi un mito: *Re Lear*, *Macbeth*, *Amleto* sono una consacrazione. Sarà Lucignolo in *Pinocchio* (2003) di Roberto Benigni grazie al quale riceverà la nomination come miglior attore non protagonista al David di Donatello. Con *Le chiavi di casa* (2004) di Gianni Amelio, nel ruolo del padre di un bambino disabile, si porta a casa la nomination come miglior attore protagonista ai David Di Donatello ed il cuore di molti dei giurati ai festival internazionali. Michele Placido, lo vuole nelle fila dei cattivi nel suo *Romanzo criminale* (2005). Ma il mondo del cinema rimane col fiato sospeso quando Kim ha un incidente in moto, investito da un'auto in via Tor di Quinto: gambe e polsi fratturati e trauma toracico lo costringono ad un intervento chirurgico d'urgenza nella notte del 17 ottobre 2005. Tornato dall'incidente, decide di dedicarsi alla regia del suo primo film *Anche libero va bene* (2006). Kim Rossi Stuart è l'emblema stesso di quel cinema che è stato definito "il rinascimento italiano" dopo i periodi bui degli anni Ottanta Novanta.

OPPRESSIONE E LEGGEREZZA

Francesco Lomuscio - FilmUP

"Una volta giunti all'età adulta la vita diviene per molti un'esperienza più mentale e meno sensoriale, le cose non si vivono più con quella magica pienezza, quella tridimensionalità emotiva. E' probabilmente questo, oltre alla voglia di raccontare la parte maggiormente fondante di una vita, il motivo che ci ha spinti a raccontare un'infanzia".

Ormai lontani i tempi in cui, a soli cinque anni, apparve in "Fatti di gente perbene" (1974) di Mauro Bolognini, ma anche quelli in cui indossò per ben due volte il kimono d'oro, Kim Rossi Stuart passa dietro la macchina da presa per affrontare il tema della disgregazione familiare in "Anche libero va bene", sceneggiato con la collaborazione di Linda Ferri, Federico Starnone e Francesco Giammusso, del quale è anche interprete. Veste, infatti, i panni di Renato, trentottenne che lavora come cameraman freelance e che, abbandonato da Stefania, moglie fedifraga interpretata da Barbora Bobulova, non riesce a dare una famiglia accogliente e protettiva ai suoi due figli Viola e Tommaso, detto Tommi. Perché il vero protagonista della vicenda è proprio quest'ultimo, introverso ragazzino di undici anni splendidamente incarnato dall'esordiente Alessandro Morace, il quale, se da un lato è continuamente vittima di scherzi e dispetti da parte della sorella, con il volto di Marta Nobili, dall'altro non può fare a meno di ricordare, in un certo senso, il piccolo Antoine/Jean - Pierre Léaud del capolavoro truffautiano "I quattrocento colpi" (1959). Ed il padre, il quale racconta di essersi sempre rialzato nella vita e non ha esitato a rendere i figli tanto responsabili da poter contribuire in maniera fondamentale all'andamento della casa, si presenta amorevole e comprensivo, quanto duro e verbalmente violento, spingendosi perfino alla blasfemia, soprattutto quando Stefania, donna incapace di essere madre, ritorna a casa nel tentativo di riconquistarsi l'affetto di Viola e Tommi.

Quindi, supportato da un buon cast che mostra perfettamente di saper dirigere, il "Freddo" del "Romanzo criminale" (2005) di Michele Placido, oltre a riconfermarsi come uno dei migliori attori italiani viventi, sforna una lodevole opera prima ricorrendo ad una regia piuttosto

Anche libero va bene

Regia: Kim Rossi Stuart

Sceneggiatura: Linda Ferri, Federico Starnone, Francesco Giammusso, Kim Rossi Stuart

Musiche: Banda Osiris

Costumi: Sonu Mishra

Scenografia: Stefano Giambanco

Montaggio: Marco Spoletini

Fotografia: Stefano Falivene

Produzione: Carlo Degli Esposti (Italia, 2006)

Durata: 108 minuti

Cast: Kim Rossi Stuart, Barbora Bobulova, Alessandro Morace, Marta Nobili

classica, non molto lontana da quella che caratterizza tante fiction televisive nostrane (d'altra parte, tra i produttori c'è anche la Palomar di Carlo Degli Esposti), ma che, grazie alla presenza di vertiginose inquadrature a piombo sul vuoto e perfino di un'inquietante sequenza onirica, lascia emergere quella grande voglia di sperimentare, tipica di chi debutta dietro la macchina da presa. In conclusione, quindi, uno spaccato sociale di celluloido riguardante l'irresponsabilità di tanti giovani genitori odierni, il quale, non privo di un indispensabile pizzico d'ironia nella descrizione dei personaggi, spesso riconoscibile nella loro spiccata romanità, oltre a risultare tutt'altro che noioso, non appare né prevedibile, né tanto meno banale.



Kim, anche padre va bene

Lietta Tornabuoni - *La Stampa*

Kim Rossi Stuart diventa regista con una bella riuscita: *Anche libero va bene* è un film ben fatto, intelligente, commovente, su una famiglia davvero contemporanea composta non da esseri di carta o creature a una dimensione, ma da persone complesse, contraddittorie, felici o infelici, adulti o bambini nella perenne instabilità attuale.

Il padre-ragazzo è un cameraman indipendente, bello e nervoso, con pochi soldi, ricco d'una presunzione orgogliosa tale da fargli perdere spesso i lavori, che in casa alterna simpatia affettuosa e calore a brutali scoppi d'ira, deciso a educare bene i figli da solo e gravato dalla responsabilità. È una fortuna che l'attore previsto per il personaggio si sia detto indisponibile



all'ultimo momento, perché Kim Rossi Stuart lo recita benissimo (magari pensando a suo padre, l'attore Giacomo Rossi Stuart, così bello e rissoso). La madre-bambina Barbora Bobulova c'è e non c'è, è espansiva e dà tanti baci ma ama il lusso e l'avventura: se ne va di casa, torna, va via di nuovo, traumatizzando tutti, specialmente il marito.

La figlia ragazzina civetta con i genitori, è brava in casa, pratica, dispettosa e amorosa con il fratello minore. Questi, undicenne (il bravo Alessandro Morace) è il vero protagonista del film: sono raccontati assai bene l'affetto e il timore per il padre amato; la solitudine che lo spinge a rifugiarsi sul tetto percorrendolo con la rischiosa precarietà di tutta la sua vita; la sua dolcezza e sensibilità sono tanto naturali, profonde e semplici da far pensare a una autobiografia d'infanzia del regista. Kim Rossi Stuart è per la seconda volta dopo *Le chiavi di casa* di Gianni Amelio il giovane padre d'un ragazzino difficile: in tutti e due i film è molto bravo, lacerato tra amore e sacrificio. E' una delle rarissime volte, se non la prima, in cui un film rinuncia a stereotipi polverosi e forti drammi per parlare della famiglia senza pregiudizi né rimozioni né retorica, per raccontare una famiglia realistica anche dal punto di vista anagrafico, con i suoi giorni dolenti e i giorni contenti. A un certo punto, la storia fa scomparire madre e figlia, delle quali non si sa più nulla: se non è un difetto di scrittura, può essere un modo per condensare ancor più la vicenda sul rapporto tra padre e figlio, inseparabile da amore e rancore.

Tutti coloro che perdiamo
qualcosa ci tolgono;
resta ancora uno spicchio sottile,
che come luna, qualche torbida notte,
obbedirà al richiamo delle maree.

Emily Dickinson

Kim Rossi Stuart, debutto amaro da regista

Giacomo Vallati - *L'Avvenire*

I bambini ci guardano. E ci giudicano. Basterebbe riuscire a guardare l'età adulta con gli occhi dell'infanzia, per accorgersene; «E capire che, mentre i grandi compiono errori macroscopici, minimizzandoli, i piccoli sanno invece coglierne tutta la portata. E in modo disarmante». E attraverso lo sguardo limpido d'un bambino sofferente che Kim Rossi Stuart (l'attore che da diversi anni ha rinunciato a una facile carriera di «bello» per trasformarsi in eccellente, sensibilissimo interprete) ha deciso di raccontare il suo primo film da regista. Quel *Anche libero va bene* che — sugli schermi dal 5 maggio, scelto per la Quinzaine di Cannes — dell'infanzia ferita è un campo duro e doloroso. Il piccolo Tommi di dieci anni (Alessandro Morace) assieme a una sorellina colta dai primi turbamenti sessuali, e a un padre scontroso e indurito (lo stesso Rossi Stuart) è stato infatti abbandonato dalla madre (Barbora Bobulova) una donna immatura e superficiale. Quando costei tornerà in famiglia Tommi comincerà a vivere un sanguinoso alternarsi di diffidenze e speranze: «Il desiderio di recuperare il rapporto con una mamma che resta irresponsabile, e la paura di averne ancora a soffrire».

Finché accade l'inevitabile; e di fronte alla crudele depressione che travolgerà il padre, il piccolo Tommi — che tutto vede e tutto capisce — saprà lenirne la sofferenza.

«Questo non è un film autobiografico, anche se dentro c'è molto di me e dei miei sceneggiatori Ferri e Starnone — confida Rossi Stuart dove ho trovato il coraggio di debuttare con un film del genere più difficile che esista, quello sull'infanzia? Forse nel fatto che io stesso come regista, sono all'infanzia

della mia vita». Secondo il neo autore *Anche libero va bene* (titolo che spiega l'accomodante saggezza del protagonista: pressato dal padre a giocare a calcio come libero invece che come centrocampista, con la bontà di chi deve crescere in fretta sospira: «Anche libero va bene») potrebbe essere «una storia d'amore tra padre e figlio. O anche la storia di due uomini innamorati della stessa donna».

Molta della limpidezza dello sguardo del giovane Morace — scovato dopo i rimali, interminabili provini in una scuola romana — è rifluita nel personaggio stesso, «che grazie a Alessandro è cresciuto giorno per giorno. Per fortuna lui non vuoi fare l'attore, non gliene frega niente di "apparire" o di "diventare famoso". Si è solo divertito a passare le proprie emozioni a quelle del suo personaggio». Potrà disturbare, semmai, la voluta sgradevolezza del padre, violento e amareggiato al punto da esplodere in una bestemmia che — se resta oggettivamente inaccettabile — viene spiegata dal regista «come un grido di dolore di un uomo che ha perso tutto, a cominciare dalla fiducia, e che urla così contro il cielo la propria infelicità».

Perchè scappi?" mi ha chiesto. "Non lo so". Non lo so, Elena, perchè scappo. Ma lo capirò. A poco a poco, ogni giorno, lo capirò. "E poi me lo dici, quando l'hai capito?" "Sì". Te lo dirò. Ovunque sarò, anche se sarò lontanissimo, prenderò una penna e un foglio, una penna e mille fogli, e ti scriverò, piccola Elena, e ti dirò perchè uno poi, nella vita, alla fine, scappa..

**UN ESORDIO TROPPO PENSATO
E SCRITTO MA CON MOMENTI
DI AUTENTICA BELLEZZA. CON
UN PICCOLO INTERPRETE
STRAORDINARIO**

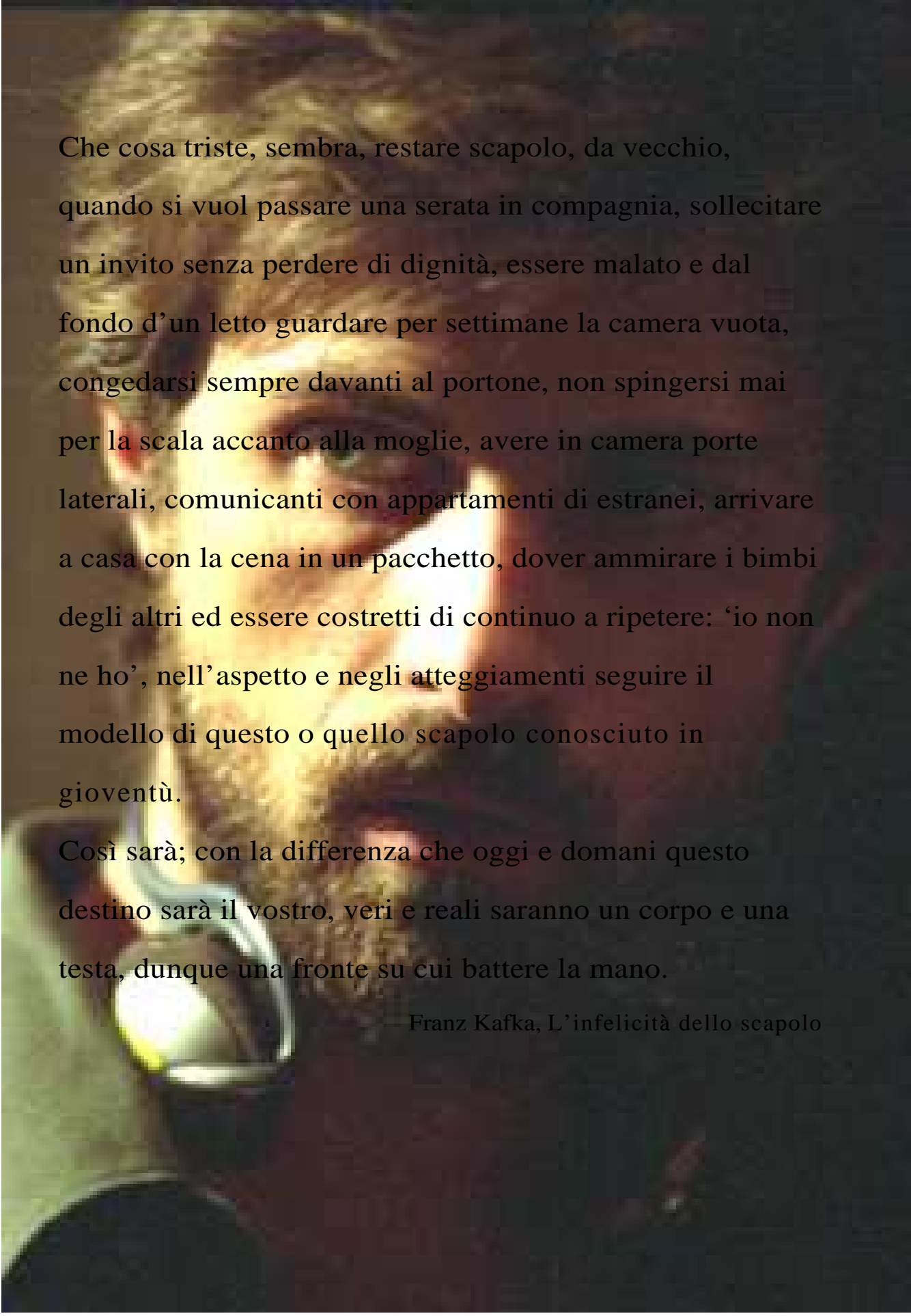
Mauro Gervasini - FilmTV

Interno di famiglia monca.

Un padre, Renato, ben oltre l'orlo di una crisi di nervi. Una figlia, Stefania, che ha già un biglietto di sola andata per l'adolescenza. E un figlio, Tommi, costretto ad affrontare come può i fantasmi che si muovono sul margine di quell'età, ancora bambino ma per poco. E poi una madre che un po' c'è, quasi sempre no, apparentemente responsabile della disfunzionalità del gruppo. *Anche libero va bene* segna il passaggio di Kim Rossi Stuart dietro la macchina da presa, e seguendo una tradizione consolidata (dopo *Nella mischia* e *L'isola* ancora un film italiano ad altezza di bambino) viene presentato nella nobile e prestigiosa Quinzaine des réalisateurs di Cannes. Bel colpo e bell'esordio, pieno di passione, con un'energia che se pure non smussa tutti i limiti certo trasmette al racconto una autenticità limpida. Soprattutto quando Rossi Stuart costringe lo spettatore a confrontarsi con il problematico Tommi - interpretato da Alessandro Morace, straordinario. Figura di bimbo a più dimensioni, che un padre aggressivo ma in fondo fragile spinge all'isolamento e all'apnea di una piscina mentre lui già sogna la coralità e la condivisione di una squadra di calcio, nello spogliatoio della vita. E se l'autonomia più esistenziale che pratica

del piccolo pare all'inizio una opzione tra le altre, perché il gioco è diretto dagli adulti nevrotici, nel finale il titolo si ribalta, perché per Tommi *solo libero va bene*. La delicatezza di certi passaggi (quelli apparentemente secondari a scuola, tra le cose migliori) rendono sopportabili i difetti, che per onestà, specie trattandosi di un esordio, è bene sottolineare. Nonostante le intenzioni, più che Gianni Amelio ci pare che Rossi Stuart segua il metodo Cristina Comencini. Alla sintesi tra psicologie e messa in scena preferisce la radicalità della sceneggiatura, la scrittura che precede i gesti e gli sguardi. Per questo un certo schematico ammorba il film: il padre ad un estremo gridato e sopra le righe, la madre all'altro, quello taciturno ed evanescente fino alla sparizione. Senza sfumature, senza misteri disseminati tra le inquadrature. È insomma sul "cinema" che Rossi Stuart deve lavorare, magari imparando proprio dal mentore Amelio per il quale le sceneggiature sono solo canovacci, "pizzini" rosselliniani che, se di ferro, pesano.





Che cosa triste, sembra, restare scapolo, da vecchio, quando si vuol passare una serata in compagnia, sollecitare un invito senza perdere di dignità, essere malato e dal fondo d'un letto guardare per settimane la camera vuota, congedarsi sempre davanti al portone, non spingersi mai per la scala accanto alla moglie, avere in camera porte laterali, comunicanti con appartamenti di estranei, arrivare a casa con la cena in un pacchetto, dover ammirare i bimbi degli altri ed essere costretti di continuo a ripetere: 'io non ne ho', nell'aspetto e negli atteggiamenti seguire il modello di questo o quello scapolo conosciuto in gioventù.

Così sarà; con la differenza che oggi e domani questo destino sarà il vostro, veri e reali saranno un corpo e una testa, dunque una fronte su cui battere la mano.

Franz Kafka, L'infelicità dello scapolo

L'adolescenza come separazione - individuazione.

Dr. Angelo Vecchierelli

Il compito evolutivo più significativo dell'adolescente durante tale fase del ciclo vitale è il raggiungimento di una propria identità adulta. Tale compito può essere o meno consapevolmente agevolato dai familiari.

Alla fine dell'adolescenza il giovane si crea relazioni significative e stabili al di fuori della cerchia familiare mentre i genitori, spesso nella crisi dell'età di mezzo, restano soli con un senso di perdita a volte così serio da generare in uno di essi, o in entrambi, depressione o ansia. A volte alla separazione del figlio si correla alla separazione dei genitori in quanto la coppia, diminuendo la significatività della funzione genitoriale, sembra incapace di dare un senso emotivo e affettivo al rapporto coniugale.

La separazione è una meta importante per la "salute" del nucleo familiare: come processo "fisico" necessita di un chiaro movimento disgiuntivo da parte di un membro e implicitamente da parte di tutti gli altri, come processo "emotivo" è l'espressione di una fase cruciale dello sviluppo della famiglia intera.

Il processo d'individuazione emotiva, per suo carattere di premessa della separazione, aveva già voluto dire in parte la fine di una vicinanza amorfa e simbiotica, ma il distacco anche fisico di un membro implica qualcosa di più profondo in quanto modifica i rapporti d'ogni altro membro, dà l'avvio ad una catena di mutamenti relazionali compensatori fra i restanti membri del sistema familiare. Il risultato di questi nuovi arrangiamenti dipende dalla maturità della famiglia nel suo insieme, oltre che dalla maturità dei vari membri come individui.

La separazione dell'adolescente è un processo assai complicato e richiede, per la totale riuscita, che siano state raggiunte in maniera soddisfacente le mete della filiazione e dell'individuazione. Solo se



avrà avuto rapporti stretti, fiduciosi e reciproci con i membri della famiglia e se tali rapporti saranno stati indirizzati, il giovane sarà in grado di modificare i legami familiari e sostituirli con vincoli extrafamiliari.

Varie e complesse forze familiari possono ostacolare le mosse di un membro verso la separazione anche in una famiglia "normale".

Appare importante constatare che si permane più lungo in tutta una serie d'apporti che contribuiscono a far rimanere il giovane nella condizione di figlio e che il prolungamento della fase di transizione o di semidipendenza rende centrali le dinamiche relazionali all'interno della famiglia d'origine, con sequenze del tutto peculiari in caso di disfunzione di questi rapporti.

L'individuazione come compito evolutivo può essere più o meno agevolato dai genitori in quanto è legato ad una nuova definizione e ad un diverso

significato della relazione emotiva e affettiva con costoro, per cui può essere ostacolato da genitori che abbiano a loro volta problematiche emotive particolarmente serie da elaborare. La buona riuscita del processo di differenziazione della famiglia d'origine dipende, infatti, anche da come i genitori hanno "metabolizzato" gli eventi relativi alla propria uscita dalle rispettive famiglie d'origine e da come essi stessi regolano e modificano le distanze relazionali.

La separazione dell'adolescente dai genitori è fisiologica nella misura in cui rispetta i suoi tempi e motivi interni e non viene accelerata o forzata da altri.

La famiglia si presenta come un sistema che ha la capacità di cambiare mantenendo la sua integrità, così da assicurare crescita da un lato e continuità ai membri che la compongono dall'altro. All'interno di questo duplice processo di continuità e di crescita che si forgia la personalità di ciascun individuo, costretto a rinegoziare costantemente il proprio bisogno di appartenenza con l'esigenza di separarsi e di rendersi autonomo. Perché questo avvenga è necessario che la struttura familiare si presenti sufficientemente flessibile, in modo da tollerare i momenti di disorganizzazione inevitabili nel passaggio da una fase all'altra del ciclo vitale.

È indispensabile che il ragazzo, all'interno di quella "fucina laboriosa" che è la famiglia, possa acquisire una stabilità psichica che sia al tempo stesso sufficientemente elastica da consentire ai cambiamenti per potersi sperimentare come persona che progressivamente si differenzia. Non ci si può separare se prima non si è appartenuti e appartenere significa sentirsi parte di quel sapere condiviso è la cultura familiare per poter fare proprio ciò che in tale cultura costituisce una preziosa risorsa che

accompagna l'adolescente nel processo di individuazione.

Le nuove abilità di astrazione logica stimolano ulteriormente il tentativo che egli sta facendo di separazione emotiva e cognitiva dai genitori. Nel suo processo di svincolo l'adolescente metterà in discussione non solo i modelli di funzionamento familiare, ma anche i valori, ideali e le credenze che gli sembrano aver caratterizzato la sua vita familiare e l'universo dei genitori nel passato. La contrapposizione è una tappa necessaria all'individuazione, e quindi possiamo affermare che: "l'adolescente normale nella famiglia normale, è e deve essere moderatamente ribelle e contestatario. L'eccessiva e imitativa accettazione dei modelli parentali ci mostra una difficoltà di individuazione di questi modelli, tanto da non permettere al ragazzo un'efficace individuazione e separazione dal sistema familiare.

La violenza della ribellione non ci parla dell'ostilità dei ragazzi contro i genitori, ma di come gli adolescenti sentono forti i reciproci legami e necessitano di notevoli pressioni per tentare di romperli.

"Crisi dell'adolescente" e "crisi dei genitori" si sviluppano specularmente e circolarmente.

Per i genitori questo periodo corrisponde alla "crisi della mezza età" o "crisi della maturità".



Dopo una trentennale carriera di attore, Kim Rossi Stuart passa dietro la macchina da presa. Lo abbiamo incontrato a Roma proprio per parlare di questo suo esordio registico.

di Francesco Lomuscio

Kim, come mai per il tuo esordio dietro la macchina da presa hai deciso di affrontare il tema dell'infanzia?

KRS: Esattamente non lo so, forse perché, essendo io un bambino dal punto di vista registico, ho voluto parlare di un bambino vero. Fondamentalmente, perché credo che l'infanzia sia un momento della vita che ti rimane sempre e di cui, quindi, torni sempre a parlare.

Quale vuole essere il senso del film?

KRS: Potrei definire il mio film una storia d'amore tra padre e figlio, oppure quella di due uomini innamorati della stessa donna. Diciamo che la tesi finale potrebbe voler comunicare che noi adulti commettiamo spesso errori più grandi rispetto a quelli che fanno i piccoli.

Come è caduta la scelta sul piccolo Alessandro Morace?

KRS: Il personaggio di Tommaso è sicuramente frutto della personalità di Alessandro, il bambino che ho trovato dopo tante ricerche effettuate in scuole, piscine e scuole di calcio. L'ho trovato in una scuola a Ponte Lanciani e nella sua normalità mi sembrava che potesse avere delle cose nascoste. Gli elettricisti lo hanno cominciato a chiamare Robert De Niro perché era sorprendente (ride).

Oltre ad essere un film sui bambini, Anche libero va bene sembra essere un grande film sugli adulti persi dietro i propri guai...

KRS: Sono contento che quelli che abbiamo cercato di costruire siano venuti fuori come dei genitori con tematiche attuali, però ho anche cercato di descrivere le loro personalità così problematiche, non definibili del tutto negative. Per esempio, la madre l'ho sempre pensata come una donna afflitta da nevrosi e problemi profondi, la quale, raggiunto il baratro, non trova altro da fare che scappare da sé stessa; quindi, non un personaggio superficiale come sembra. Renato, invece, è oppressivo con i figli, ma ho cercato anche di dargli un lato solare. Possiamo dire che quella vissuta da Tommaso sia un'infanzia dura, ma non infelice, all'interno di una famiglia che naviga nelle difficoltà.

Quanto ha influito su questo film la tua esperienza in Le chiavi di casa? E hai mai visto Il ladro di bambini?

KRS: In realtà buona parte della sceneggiatura era già scritta prima di iniziare le riprese con Amelio; diciamo che ho accettato anche per "spiare" la storia di Andrea, ma il nostro modo di lavorare è stato molto diverso. Ringrazio il giorno che ho incontrato Alessandro perché è stato per me un incontro molto fortunato. Per quanto riguarda Il ladro di bambini, è uno dei film che mi ha colpito di più.

Come sei riuscito ad evitare i cliché?

KRS: Ho cercato di volare alto, mi sono posto obiettivi anche ambiziosi, tra cui quello di fare un film originale. Quindi, ho tentato di fare personaggi veri, lontani dai cliché. Renato è un uomo che ha un concetto di sé ai

limiti del macho, il contrario del personaggio de Le chiavi di casa.

Nel film c'è una bestemmia...

KRS: Sì, fa parte del personaggio di Renato, non è provocatoria, ma profondamente cristiana. Fa parte del suo percorso, nel momento in cui perde la fiducia in sé stesso e nella vita, perché fiducia è in fondo sinonimo di fede. E' un grido di dolore che fa male ed è funzionale a un momento in cui il bambino torna dal padre.

Come mai per la colonna sonora hai scelto Banda Osiris?

KRS: Inizialmente ho sempre pensato ad un film senza musiche, poi ad un qualcosa che andasse un po' in contrapposizione all'andamento drammatico della vicenda. Quindi ho scelto Banda Osiris perché li ritenevo funzionali ad accompagnare i momenti allegri e ludici dell'infanzia.

Facendo un bilanciamento su questa esperienza, trovi più congeniale l'esprimersi dietro o davanti la macchina da presa?

KRS: Da giovanissimo, a vent'anni, mi presentai dal mio agente con una sceneggiatura; quindi, ho dovuto aspettare tantissimo prima di passare dietro la macchina da presa, però sono stato molto fortunato, in quanto ho lavorato con tanti diversi registi. Sono due cose lontane: l'attore implica una mimesi, mentre la regia permette di metterti più a nudo.

Hai un altro progetto da regista per il futuro?

KRS: No, non ne ho.

Non partire, mio amore,
senza avvertirmi.

Ho vegliato tutta la notte e ora i miei occhi
sono pesanti di sonno.

ho paura di perderti
mentre dormo.

Non partire, amore mio,
senza avvertirmi.

Mi sveglio e stendo le mani per toccarti. Ti
sento e

mi domando: "E' un sogno?"

Oh, potessi stringere i tuoi piedi col mio cuore
e tenerli stretti al mio petto!

Non andartene, mio amore, senza avvertirmi.

Tagore